

Né è concesso più oltre ignorare le lunghe rovine
moltiplicate da un soccorso sospeso.
È tempo di costruire, dopo i feroci incendi, sui fondi laceri
anche soltanto casette da pastori. 30
Che se le stesse fonti, anzi, dare voce,
se i nostri arbusti potessero parlare,
con giusti pianti mi stringerebbero mentre tardo
mettendo al mio desiderio le vele.

3. RUTILIO NAMAZIANO, *De reditu suo* 1, 35-36 e 43-46: l'espressione fisica dell'addio

Iamiam laxatis carae complexibus urbis
vincimur, et serum vix toleramus iter.

Crebra relinquendis infigimus oscula portis,
inviti superant limina sacra pedes.
Oramus veniam lacrimis et laude litamus,
in quantum fletus currere verba sinit [...].

E già, sciolto l'abbraccio della città amata,
siamo piegati, e a stento ci rassegniamo al ritardato viaggio.

Molti baci posiamo sulle porte della città, lasciandola
e controvoglia, ecco, i piedi superano la soglia sacra.
Ne chiediamo perdono con lacrime e offrendo in sacrificio lodi,
per quanto lascia fluire le parole il pianto [...].

4. RUTILIO NAMAZIANO, *De reditu suo* 1, 47-52: l'esordio dell'«inno» a Roma

«Exaudi, regina tui pulcherrima mundi,
inter sidereos, Roma, recepta polos!
Exaudi, genitrix hominum genitrixque deorum;
non procul a caelo per tua templa sumus. 50
Te canimus semperque, sinent dum fata, canemus:
sospes nemo potest immemor esse tui [...].»

«Prestami ascolto, bellissima regina del mondo interamente tuo,
accolta fra le celesti, Roma, volte stellate.
Prestami ascolto, tu madre degli uomini, madre degli dèi:
grazie ai tuoi templi non siamo lontani dal cielo. 50
Te cantiamo e canteremo, sempre, finché lo concedano i fati,
nessuno può essere in vita e dimentico di te [...].»

5. RUTILIO NAMAZIANO, *De reditu suo* 1, 161-164: le ultime parole rivolte a Roma

«Sive datur patriis vitam componere terris,
sive oculis umquam restituere meis,
fortunatus agam votoque beatior omni,
semper digneris si meminisse mei».

«Sia che mi spetti finire nelle mie patrie terre la vita,
sia che mai tu mi venga invece restituita agli occhi,
io mi dirò fortunato e felice al di là di ogni altro desiderio
se crederai per sempre di ricordarti di me».

cf. OVIDIO, *Tristia* 4, 4, 40: A, sine me fati non meminisse mei
OVIDIO, *Tristia* 5, 13, 18: Teque putem falso non meminisse mei.
OVIDIO, *Epistulae ex Ponto* 2, 4, 6: Fasque putem iam te non meminisse mei.

6. RUTILIO NAMAZIANO, *De reditu suo* 1, 189-204: la sosta a *Portus*

Respectare iuvat vicinam saepius urbem
et montes visu deficiente sequi, 190
quaque duces oculi grata regione fruuntur,
dum se, quod cupiunt, cernere posse putant.
Nec locus ille mihi cognoscitur indice fumo,
qui dominas arces et caput orbis habet
(quamquam signa levis fumi commendat Homerus, 195
dilecto quotiens surgit in astra solo),
sed caeli plaga candidior tractusque serenus
signat septenis culmina clara iugis.
Illic perpetui soles, atque ipse videtur,
quem sibi Roma facit, purior esse dies. 200
Saepius attonitae resonant circensibus aures,
nuntiat accensus plena theatra favor;
pulsato notae redduntur ab aethere voces,
vel quia perveniunt, vel quia fingit amor.

È bello volgersi ancora, spesso, a Roma vicina
e con lo sguardo che viene meno seguire i monti; 190
dove mi guidano, gli occhi godono dei luoghi cari
ed ecco sembra che, ciò che bramano, lo vedano.
Né riconosco da un filo di fumo il punto
che segna il centro del mondo, le mura sovrane
(benché l'indizio di un lieve fumo commendi Omero 195
se sorge agli astri dalla terra che ami):
ma una zona più luminosa in cielo, e un tratto sereno
segna le sette splendenti vette dei colli.
Là sono eterni soli, e ancora più terso
appare il giorno che Roma crea per sé. 200
Di più e di più, stordito, avverto il chiasso dei giochi,
acclamazioni improvvise dicono pieni i teatri,
l'aria, percossa, mi rende voci note,
volino qui davvero o sia, a plasmarle, l'amore.

cf. OVIDIO, *Tristia* 1, 3, 59-60 (l'ultima notte di Ovidio a Roma)
Saepe eadem mandata dedi meque ipse fefelli,
respiciens oculis pignora cara meis.

OVIDIO, *Tristia* 3, 12, 23-24 (arrivo della primavera a Tomi; i teatri di Roma risuonano di applausi)
Scaena viget studiisque favor distantibus ardet,
proque tribus resonant terna theatra foris.

OVIDIO, *Epistulae ex Ponto* 1, 9, 7-8 (immagine dell'amico Celso)
Ante meos oculos tamquam praesentis imago
haeret, et extinctum vivere fingit amor.

7. OVIDIO, *Heroides* 2, 91-98: Fillide-Demofonte

Illa meis oculis species abeuntis inhaeret,
cum premeret portus classis itura meos;
ausus es amplecti colloque infusus amantis
oscula per longas iungere pressa moras.
Cumque tuis lacrimis lacrimas confundere nostras, 95
quodque foret velis aura secunda queri,
et mihi discedens suprema dicere voce:
«Phylli, face exspectes Demophoonta tuum!».

Nei miei occhi è fissa la tua immagine quando stavi per partire, quando la flotta pronta a salpare era ormeggiata nel mio porto; osasti abbracciarmi e, con la testa abbandonata sulle spalle di chi ti ama, per lunghi istanti imprimere baci, confondere le mie lacrime con le tue lacrime, dolerti perché il vento era favorevole alle vele, e dirmi, partendo, come ultima parola: «Fillide, attendilo il tuo Demofonte!»².

8. OVIDIO, *Heroides* 6, 61-74: Ipsipile-Giasone

«Abstrahor, Hypsipyle, – sed dent modo fata recursus! –,
vir tuus hinc abeo, vir tibi semper ero.
Quod tamen e nobis gravida celatur in alvo,
vivat, et eiusdem simus uterque parens».
Hactenus et lacrimis in falsa cadentibus ora 65
cetera te memini non potuisse loqui.
Ultimus e sociis sacram conscendis in Argon.
Illa volat; ventus concava vela tenet.
Caerula propulsae subducitur unda carinae;
terra tibi, nobis aspiciuntur aquae. 70
In latus omne patens turris circumspicit undas:
huc feror et lacrimis osque sinusque madent.
Per lacrimas specto, cupidaeque faventia menti
longius adsueto lumina nostra vident.

«Sono trascinato a forza, o Ipsipile, – ma gli dèi mi concedano solo il ritorno! – me ne vado di qua tuo marito, e sempre ti sarò marito. E quel che si nasconde nel tuo gravido seno, viva, e siamo noi, entrambi, i suoi genitori». Questo fu tutto e mentre le lacrime scendevano sul tuo volto ingannatore, mi ricordo che non potesti dire altro. Ultimo dei compagni, sali sulla nave Argo, sacra. Quella vola: il vento riempie le vele che si gonfiano al suo soffio. L'onda azzurra si sottrae alla nave che avanza; tu guardi la terra, io guardo il mare. Una torre, aperta a tutti i fianchi, guarda intorno le onde: mi sposto là e il mio viso e le mie vesti sono bagnati di lacrime. Attraverso le lacrime io guardo e, secondando i desideri del cuore, i miei occhi vedono più lontano del solito.

9. OVIDIO, *Heroides* 15, 1-8 (Saffo a Faone)

Forsitan et quare mea sint alterna requiras
carmina, cum lyricis sim magis apta modis.
Flendus amor meus est: elegi quoque flebile carmen;
non facit ad lacrimas barbitos ulla meas.

² Le traduzioni dei passi delle *Heroides* sono di Adriana Della Casa (*Opere* di Publio Ovidio Nasone. Vol. I. Torino, UTET, 1982).

Forse ti domandi perché i miei versi siano distici, mentre io sono più propensa al metro lirico. Devo piangere il mio amore e le elegie sono proprio un componimento in versi che nasce dal pianto; nessuna cetra si adatta alle mie lacrime.

10. CATULLO, *carmen* 64, 52-70: lo sguardo di Arianna

Namque fluentisono **prospectans** litore Diae,
Thesea cedentem celeri cum classe **tuetur**
indomitos in corde gerens Ariadna furores,
necdum etiam sese quae **visit visere** credit, 55
utpote fallaci quae tum primum excita somno
desertam in sola miseram se **cernat** harena.
Immemor at iuvenis fugiens pellit uada remis,
irrita uentosae linquens promissa procellae.
Quem procul ex alga **maestis** Minois **ocellis**, 60
saxea ut effigies bacchantis, **prospicit**, eheu,
prospicit et magnis curarum fluctuat undis,
non flavo retinens subtilem uertice mitram,
non contacta levi velatum pectus amictu,
non tereti strophio lactentis vincta papillas, 65
omnia quae toto delapsa e corpore passim
ipsius ante pedes fluctus salis alludebant.
Sed neque tum mitrae neque tum fluitantis amictus
Illa vicem curans toto ex te pectore, Theseu,
Toto animo, tota pendebat perdita mente.

E infatti **scruta** dal lido fluentisonante di Dia,
e, non domati furori, Arianna, nel cuore portando,
Tèseo, che via se ne va su veloci vascelli, **contempla**,
né crede ancora che **sta scorgendo** quello che **scorge** 55
da che, destatasi appena, allora, da un sonno ingannevole,
abbandonata **si coglie**, infelice, su spiaggia deserta.
Ma, in fuga, il giovane batte coi remi i guadi, non memore,
e lascia, vane, a ventosa tempesta le proprie promesse.
Lui la Minòide, dalle alghe, a distanza, ha dinnanzi allo **sguardo**, ahì, 60
– **mesti** gli **occhietti**, come baccante in statua di pietra –,
ha dinnanzi allo **sguardo**, fluttuando in grandi onde di pena,
non mantenendo la mitra sottile sul biondo suo capo,
non dal velo di un manto leggero coperta sul petto,
non con la fascia tornita ad avvolgere i lattei suoi seni; 65
cose con cui, scivolote da tutto il corpo e ora sparse,
giocherellavano i flutti del sale lì ai suoi piedi.
Ma allora, non della mitra curando, o del manto flottante,
lei le sorti, da te con tutto il cuore pendeva,
persa, con tutto l'animo, o Tèseo, e tutta la mente.³ 70

11. CATULLO, *carmen* 64, 86-93: l'innamoramento di Arianna

Hunc simul ac **cupido conspexit lumine** virgo
regia, quam suavis exspirans castus odores
lectulus in molli complexu matris alebat,
quales Europae progignunt flumina myrtus

³ Le traduzioni dei passi di Catullo sono di Alessandro Fo (Gaio Valerio Catullo. *Le poesie*, Torino, Einaudi, 2018).

aurave distinctos educit verna colores, 90
non prius ex illo **flagrantia declinavit**
lumina, quam cuncto concepit corpore flammam
funditus, atque imis exarsit tota medullis.

E non appena con **occhi bramosi** lo **scorse** la regia
vergine che, nel morbido abbraccio della sua mamma,
casto il lettuccio allevava, spirando soavi profumi,
quali i mirti prodotti in onore di Europa dai fiumi
o i fiori che in primavera variati la brezza fa crescere, 90
quei suoi **occhi di fiamma** da lui **non distolse** prima
che concepito un fuoco avesse per tutto il suo corpo
dal profondo, e le sue più riposte midolla ne ardessero.

12. GIROLAMO, *Lettera LX 16 (a Eliodoro)*

Non calamitates miserorum, sed fragilem humanae condicionis narro statum – horret animus temporum nostrorum ruinas prosequi –: viginti et eo amplius anni sunt, quod inter Constantinopolim et Alpes Iulias cotidie Romanus sanguis effunditur. Scythiam, Thraciam, Macedoniam, Thessaliam, Dardaniam, Daciam, Epiros, Dalmatiam, cunctasque Pannonias Gothus, Sarmata, Quadus, Alanus, Huni, Vandali, Marcomanni vastant, trahunt, rapiunt. Quot matronae, quot virgines Dei et ingenua nobiliaque corpora his beluis fuere ludibrio! Capti episcopi, interfecti presbyteri et diversorum officia clericorum, subversae ecclesiae, ad altaria Christi stabulati equi, martyrum effossae reliquiae: «ubique luctus, ubique gemitus et plurima mortis imago» (*Aen.* II 368-369). Romanus orbis ruit et tamen cervix nostra erecta non flectitur. Quid putas nunc animi habere Corinthios, Athenienses, Lacedaemonios, Arcadas cunctamque Graeciam, quibus imperant barbari? [...]
Inmunis ab his malis videbatur Oriens et tantum nuntiis consternatus [...]. Neque enim historiam proposui scribere, sed nostras breviter flere miserias. Alioquin ad haec merito explicanda, et Thucydides et Sallustius muti sunt.

Quello che voglio raccontarti, ora, non sono più le sventure di singoli uomini disgraziati, ma la rovina di tutta quanta l'umanità (ed è con un senso di orrore che la mia mente prosegue nella descrizione delle catastrofi dei giorni nostri). Sono ormai vent'anni e più che tra Costantinopoli e le Alpi Giulie il sangue romano continua ogni giorno a essere versato. Sono interessate la Scizia, la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia, la Dardania, la Dacia, l'Epiro, la Dalmazia, e tutte le province della Pannonia: i Goti, i Sarmati, i Quadi, gli Alani, gli Unni, i Vandali e i Marcomanni le vanno devastando, operando deportazioni e saccheggi. Quante matrone, quante vergini di Dio, quante persone di basso e d'alto rango hanno subito oltraggi da queste belve! Vescovi fatti prigionieri, sacerdoti uccisi insieme a chierici di ogni grado, chiese distrutte, scuderie di cavalli presso gli altari di Cristo, reliquie di martiri buttate all'aria! «È tutto un pianto, è tutto un lamento e una visione di morti senza numero». L'universo romano sta crollando, e tuttavia non c'è verso che pieghiamo il nostro capo orgoglioso! In quale stato d'animo si trovano, secondo te, i Corinti, gli Ateniesi, gli Spartani, gli Arcadi, la Grecia tutta, insomma, che è sotto il dominio dei barbari? [...]

L'Oriente si credeva immune da questi disastri [...]. D'altra parte non mi sono proposto di scrivere la storia delle nostre sventure, ma di piangerle per lo meno accennandole. Tanto più che anche un Tucidide e un Sallustio resterebbero come muti se volessero esporre questi fatti un po' adeguatamente.

(trad. S. Cola, con qualche modifica)

13. GIROLAMO, *Lettera 127, 12 (a Principia)*

... terribilis de Occidente rumor adfertur, obsideri Romam, et auro salutem civium redimi, spoliatosque rursus circumdari, ut post substantiam, vitam quoque amitterent. Haeret vox, et

singultus intercipiunt verba dictantis. Capitur Urbs, quae totum cepit orbem; immo fame perit antequam gladio, et vix pauci qui caperentur, inventi sunt ... «Nocte Moab capta est, nocte cecidit murus eius (*Isai XV 1*)». «Deus, venerunt gentes in hereditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum ... (*Ps. LXXVIII 1-3*)».

«Quis cladem illius noctis, quis funera fando
explicet, aut possit lacrimis aequare dolorem?
Urbs antiqua ruit, multos dominata per annos;
plurima, perque vias sparguntur inertia passim
corpora, perque domos, et plurima mortis imago» (*Aen. II 361-365 e 369*).